

*Ivan Aleksandrovič Gončarov e James George Frazer, ovvero:
Dall'abete del Lario al lingam dell'Himalaya
(tramite la quercia dell'Epiro)*

Primo maggio 1955. Stavo per compiere, di lì a sedici giorni, i sedici anni e, un mesetto più tardi, affrontare l'esame di Quinta Ginnasio per accedere alla Prima Liceo Classico, come si chiamavano a quei tempi.

Anche se non fosse stata la Festa dei Lavoratori, sarebbe stato ugualmente un giorno festivo, essendo domenica. E come al solito non avevo niente da fare. Proibitissimo andare a Como — l'abbonamento alla corriera serviva per andare a scuola, la domenica era esclusa dalla tariffa — il mio paesello di 1000 abitanti, San Fermo della Battaglia in provincia di Como, offriva piuttosto poco, o per meglio dire niente, a parte l'oratorio, che non frequentavo più: ero "grande".

Trascinavo quindi la mia noia in giro per la piazza, con il suo monumento a Garibaldi. Non c'era nessuno. Non si dica "un prete per chiacchierar", ma nemmeno una donzelletta da tampinar. Molto di nascosto, naturalmente, strisciando come vergognosi vermi a ridosso dei muri fino a infrattarsi nel più vicino bosco. Non spesso, ma capitava — tira più un pelo di... —; quella domenica, però, niente.

Di punto in bianco comunque tutto si animò e la piazza divenne un magnifico bailamme. Era arrivato il "Maggio". Ovvero il tronco di abete concesso — dall'amministrazione comunale, credo — ai ventenni quell'anno coscritti nelle file del patrio esercito. Già in mattinata, infatti, sulla parete di roccia del Monte Sasso, quasi di fronte a casa mia, era comparsa la scritta in calce e a caratteri cubitali W IL 1935.

Tra subissi di schiamazzi e lazzi i giovani guerrieri in pectore stavano trascinando il tronco da un mercante di legname, che ogni anno lo pagava perché potessero fornirsi di qualche bottiglia di vino per la serata al suono di fisarmonica. O forse di juke box: in zona erano appena comparsi, pieni di roteanti, fischianti e gracchianti 78 giri.

In attesa che arrivasse il momento di contribuire a scrivere W IL 1939 sul Monte Sasso, sopra casa mia, e a trasportare il nostro "Maggio", mi precipitai a dare una mano a quei ventenni, ai miei occhi uomini fatti, non alieni dal tirar sberle tremende.

Quel particolare “Maggio” però era evidentemente dispettoso, quindi scivolò da qualcuna di quelle mani pronte a tirar sberle, andando a piombare dove con tutti i suoi quintali se non precisamente sul mio innocente piede destro? Urlo di dolore e caviglia immediatamente trasformata in gigantesca cipolla di Tropea. Un male tremendo. Non potei fare altro che zoppicare mestamente a casa.

Dove immediatamente si scatenò la tempesta delle Erinni, come sempre appiattate nel petto della mamma, la donna più impaziente e irascibile a cui mi sia mai capitato di fare da sparring partner. Quanto alle sue mani, altro che i ventenni del “Maggio”. Che cosa mi era venuto in mente? Ero pazzo? Mi ero dimenticato che di lì a un mesetto e mezzo dovevo fare il famoso esame? eccetera eccetera eccetera, in tutte le salse note e sperimentali. Del tutto inutile protestare che il “Maggio” non me l’ero tirato sul piede da solo. Quando una madre ha un figlio così scemo, ci si può aspettare di tutto.

Stare a casa da scuola però non mi piaceva per niente, essendo follemente innamorato di una compagna, e di conseguenza avevo il cuore a pezzi, forse ero addirittura in lacrime. Ma a poco a poco mi accorsi che al dolore al piede se ne accompagnava un altro, meno forte ma più subdolo, intorno al collo. Non ci volle molto a capire: c’era la consueta epidemia primaverile, e quell’anno ci stava regalando il piacere degli orecchioni. Oddio, un ginnasiale avrebbe forse dovuto elegantemente chiosare “parotite”, ma, insomma, poco da fare: me li ero beccati.

Dalla vicina Parè accorse immediatamente (tempi meravigliosi!) Mario Gatti, nostro fidato medico di famiglia e mio padrino di cresima. A dire il vero, il fatidico giorno della mia “conferma” doveva dare il segnale di partenza a una corsa in bicicletta dalle parti della sua originaria Lecco, per cui era arrivato in Duomo a Como una buona mezz’ora dopo che l’obeso e ansimante vescovo aveva concluso la cerimonia di umettarmi la fronte, per cui alle mie spalle — zitto zitto, piano piano, senza strepito e rumore — si era piazzato mio zio Peppino a sostituirlo.

Il Dr. Gatti era corpulento, il rag. Peppino insolitamente alto, quindi pesavano probabilmente uguale, e quanto ai rapporti con la religione erano perlomeno pari, seppure da angolazioni opposte. Quindi, quanto a correttezza liturgica, la mia “conferma” non si poteva affermare che fosse stata un granché, ma il vescovo non si era accorto di niente e mi aveva

oliato ben bene. Comunque il padrino era ed è rimasto ufficialmente il dottor Gatti.

Un mirabile galantuomo, andatosene malauguratamente troppo presto: in preda a mie misteriose e inguaribili paturnie, ancora un ventennio più tardi venivo su fin da Firenze per farmi vedere da lui. Era o no il mio padrino? Ma era anche un vecchio partigiano socialista, con tanto di fazzoletto rosso al collo nelle cerimonie comandate, e nessuno mi ha mai tolto dalla testa l'idea che la presunta corsa in bicicletta a Lecco fosse stata soltanto una scusa per sottrarsi a quell'impegno con i preti. Chissà.

Fosse come fosse il medico entrò in camera mia e si accostò al letto con aria di adeguata circostanza; ma, invece di tastarmi il collo come mi sarei aspettato, lo fece da tutt'altra parte, molto più in basso, dove nessuno all'infuori di me aveva mai posato mano.

“Ti brucia?” mi chiese. No. “Va be’, stai attento. Se succede, avvertimi subito, che bisogna provvedere.”

Furono coetanei più scafati e informati di me, in quanto figli di medici, qualche tempo più tardi, a spiegarmi che cos'è l'orchite. E che gli orecchioni possono provocarla. A quei tempi non esisteva vaccino, alla faccia dei mal qualificabili antivax. Per fortuna non me la provocarono, almeno in maniera visibile. Ma chissà.

Mamma fuori di sé. Anzitutto sempre preoccupatissima per il famoso esame di Quinta, di cui a me non faceva un baffo perché non avevo il minimo dubbio di passarlo. Ma le Erinni, si sa devono sempre trovare qualcosa per cui preoccuparsi e agitarsi. Soprattutto, però, era piena di sensi di colpa per le urla disumane con cui mi aveva accolto. Sempre così: un paio di ore di contumelie con gli occhi fuori dalle orbite e poi giorni e giorni di servili scuse. Che barba.

Per consolarmi disse che mi comperava un libro. Compulsiva lettrice seriale, univa sempre l'utile al dilettevole: libro per me ma intanto anche per se stessa. Infatti il giorno dopo scese a Como apposta, andò alla sua bancarella di fiducia, a Portatorre, di fianco alle scuole, e tornò a casa con il regalo. Un *Oblomov* pagato non più di poche lire, pubblicato dalla UTET una ventina di anni prima e già passato per chissà quante mani. Ma soprattutto non l'ideale per un quindicenne confinato a letto con collo e testicoli a rischio.

Che rabbia. Io mi aspettavo un *Ultimo dei mohicani*, con Nataniele Bumppo, il Calza-di-cuoio di cui mi ero follemente innamorato negli omonimi racconti. Mi sarei anche accontentato di un Salgari: non mi

piaceva un granché, a parte Yanez, ma pazienza. A fare l'erinnica scenata a quel punto fui io. L'*Oblomov* della UTET non l'ho mai letto: una decina di anni più tardi, munito di regolamentare conto rateale Einaudi, mi sono comperato la traduzione di Lo Gatto e ho letto quella. Ma il volumetto UTET è ancora qui, novantenne impolveratissimo, marcescente, senza costola, carissimo ricordo dell'irascibile quanto indimenticabile mamma lettrice compulsiva.

Ed è ancora al conto rateale Einaudi che debbo la lettura del *Ramo d'oro* di James George Frazer. Dal quale, vedi un po', dopo una decina di anni apprendo origini e significato dell'albero detto Maggio. "Sarebbe inutile illustrare diffusamente", scrive a un certo punto, "l'usanza prevalsa in varie parti d'Europa... di erigere nei villaggi il 1° maggio un *maggio* o *albero* o *palo di maggio*..." E via con decine di esempi per tutto il continente, fino in particolare a Dodona, Epiro, Grecia.

"Forse il più antico e certamente uno dei più famosi santuari della Grecia era a Dodona, dove Zeus veniva adorato nella quercia profetica", scrive. "Le tempeste di fulmini che sembra imperversino a Dodona più che in qualunque altro posto in Europa, facevano di quel luogo una dimora adatta per il dio, la cui voce veniva udita tanto nel mormorio delle foglie di quercia quanto nello scoppio della folgore".

"I gong di bronzo che rispondevano con un brusio costante ai venti intorno al santuario dovevano forse imitare il tuono che così spesso si udiva rintronare e muggire nelle concavità delle montagne sterili e austere che racchiudevano quella cupa vallata."

Espressioni cariche di fascino, che mi sono rimaste impresse nella mente fino ad adesso, ma soprattutto fino a farmi letteralmente sobbalzare, ai primi di agosto 1968, sul sedile della mia vetusta Alfa 1300 TI diretta da Milano a Istanbul, meta a quei tempi considerata "remota", "nel cuore del Medio Oriente" e via mitizzando.

Arrivato in cima alla tortuosa salita dell'Epiro che portava allora dal porto di Igoumenitsa al lago di Joannina (adesso magari c'è l'autostrada, non so), sono stato letteralmente fulminato da una freccia stradale sulla destra, che, sotto al simbolo del tempio e insieme alla distanza (25 km, mi pare), mostrava la scritta ΔΩΔΩΝΑ.

Insomma, precisamente la Dodona di Frazer. Lì a poca distanza, magari ancora con la sua quercia e i suoi gong. Ma la "remota" Istanbul doveva essere raggiunta entro le cinque del pomeriggio seguente, avevo

appuntamento a quell'ora con tre scalmanati compagni di viaggio all'Hotel Topkapı, quartiere di *Sfindikzade*.

Me ne aveva informato un imperioso telegramma arrivato a casa dei miei genitori, ai piedi della montagnetta da cui venivano i miei "Maggi" adolescenziali. Niente Dodona, quindi: dovevo correre come una lepre, ci sarei andato un'altra volta. A rischio dell'osso del collo l'appuntamento fu rispettato con la massima puntualità, anche se il quartiere istambulino in realtà si chiama *Fındıkzade*, senza la "S" davanti.

Così Dodona non l'ho colpevolmente mai vista, pur essendo passato sotto quella freccia stradale, in una direzione o nell'altra, almeno una ventina di volte. Non avevo mai tempo. La prossima, la prossima, giuro...

Ma al luogo sacro e alla sua quercia ho dedicato nel romanzo *Rosa d'Oriente* una visita di Ottaviano, Mecenate, Agrippa e Salvidieno, poco più che ragazzi, in compagnia del precettore Apollodoro, nei cupi giorni del cesaricidio.

"... lì è la quercia. E in essa si esprime l'oracolo", dice il retore ai quattro affascinati ragazzi, ma chissà se era ancora lì negli anni in cui io transitavo per quelle zone, sempre affannato. Fatto sta che, nel romanzo, l'oracolo parla, soprattutto a Ottaviano, quindi magari, chissà, avrebbe parlato anche a me. Pazienza. Sono comunque fermamente convinto di essermi sentito parlare da quello di Apollo, a Didima, nel 1985, e non si deve esagerare: divinità e relativi oracoli sono gente complicata...

Infine Kathmandu, settembre 2010, di ritorno dalle danze sacre del Bhutan dopo aver visitato Regno di Guge e Monte Kailash in Tibet. Nel tardo pomeriggio mi aspettava il volo per Milano via Muscat, il mattino mi ero fatto portare un'ultima volta in Durbar Square, la piazza del palazzo reale, irta di templi (allora, prima del terremoto).

Non lo sapevo, ma in tutta la città stava letteralmente divampando Indra Jatra, il festival dei *newar*. E in particolare, quel mattino, si svolgeva la parte di esso denominata *Kumari Jatra*, ovvero l'uscita in corteo della Kumari, l'impubere vergine divina. E nella piazza davanti alla sua dimora ecco arrivare con immenso frastuono, trascinato con funi e poi levato al cielo, un immenso albero a cui erano stati tagliati tutti i rami.

Era *settembre*, non *maggio*, e il tronco si chiamava *Yosin*, non per l'appunto *Maggio*, ma quanta somiglianza. San Fermo (Lombardia, Italia) come Dodona (Epiro, Grecia) come Kathmandu (nella sua Valle, Nepal).

Quell'albero dell'Himalaya era (è ogni anno) un *lingam*, il sacro simbolo del potere di generare, della fertilità maschile: e di *lingam* levati al cielo, in una forma o nell'altra, è costellata tutta l'Asia.

Il mondo intero, anzi, nei limiti del possibile...